Le sconfitte del pentapartito

Anche la maggioranza condanna la decisione di non varare il decreto per bloccare le future costruzioni illegali - Non hanno accolto l'invito a proseguire il lavoro ad oltranza - Conferenza stampa del PCI

Abusivismo, Palazzo Madama reagisce al «no» del governo

Ma per il condono se ne riparla a settembre

ROMA — Violente reazioni ieri al Senato per l'improvvisa e irresponsabile decisione del governo di calpestare ogni intesa sul condono edilizio raggiunta tra i gruppi e di rifiutare il decreto legge con il quale si sarebbe dovuto intervenire subito per frenare l'ondata di costruzioni illegali. In attesa del varo del decreto — si era detto — c'era già un aereo pronto a fare la spola tra la capitale e la Val Gardena per la firma del Capo dello Stato.

Dopo il voltafaccia dell'esecutivo, i capigruppo hanno deciso di non tenere in alcun conto l'invito del governo a proseguire ad oltranza l'esame del condono, che è stato quindi rinviato al 19 settembre, mentre dal 12 al 19 lavoreranno le commissioni. Ma quella dei Lavori pubblici non si occuperà più della questione ed ha invece deciso, per iniziativa del presidente Roberto Spano, che ha così accolto la sollecitazione del gruppo comunista di iscrivere all'ordine del giorno la legge dei suoli (correggendo la posizione avventata presa in aula dal pentapartito il giorno prima, con il no alla richiesta d'urgenza). Nella settimana precedente al 19 settembre sono previsti incontri dei comunisti con i socialisti e con i dc per trovare una posizione politica che renda accettabile il disegno di condono.

Sul mancato decreto, una posizione molto dura è stata presa dal PCI. È stata illustrata in una conferenza stampa dal presidente del gruppo dei senatori comunisti Gerardo Chiaromonte e dal responsabile della sezione casa della Direzione Lucio Libertini. Gli avvenimenti di ieri — hanno affermato — rivelano incapacità di governare, gravi contraddizioni della maggioranza e rischiano di accrescere il disordine e la confusione in un settore vitale e delicato del Paese. I comunisti avevano offerto una via d'uscita dal vicolo cieco nel quale il governo aveva cacciato se stesso e il Parlamento con un provvedimento iniquo socialmente, pericoloso per il territorio, incostituzionale in più punti e impraticabile; un provvedimento, per di più, sul quale sono emerse da tempo divisioni nella stessa maggioranza. La proposta del PCI consisteva nell'approvare subito una misura (un disegno di legge o un decreto) diretta a prevenire e reprimere l'abusivismo futuro, spezzando così l'ondata di illegalità generata dal decreto del governo nell'ottobre '83, respinto dal Parlamento; e nell'affrontare a settembre, in uno spirito costruttivo, il provvedimento di condono dell'abusivismo passato, nell'intento di riportarlo entro i limiti della giustizia sociale, della garanzia del territorio, del rispetto della legalità costituzionale. I comunisti avevano annunciato una forte battaglia per cambiare i contenuti del condono. Ma avevano più volte ribadito che, per una propria autonoma decisione, al di fuori di un'intesa, non avrebbero ricorso a pratiche ostruzionistiche. Su questa base, i gruppi di maggioranza del Senato dopo un ampio dibattito in aula, avevano convenuto su questa prospettiva, proponendo al governo il decreto sull'abusivismo futuro, e fissando per settembre il dibattito sul condono, in modo da giungervi con spirito costruttivo da ogni parte.

Con un'inopinata decisione — hanno sottolineato Chiaromonte e Libertini — il governo ha contraddetto all'ultimo momento (il testo di decreto era stato sottoposto già al Consiglio dei ministri) gli orientamenti della maggioranza; ha deciso di non fare il decreto; ha scelto la via dello scontro e della confusione. Questa scelta, che ha suscitato la protesta ferma dei presidenti dei gruppi della stessa maggioranza, è assai grave. Il decreto diretto a stroncare l'ondata di illegalità non era certo un favore reso ai comunisti, ma corrispondeva ad una precisa esigenza nazionale, e a questa esigenza si erano riferiti i senatori di diverse parti politiche. È molto preoccupante che si lasci via libera in questi mesi ad un'ulteriore devastazione del territorio e dell'ambiente, e che errati e meschini calcoli di parte abbiano avuto il sopravvento sugli interessi collettivi. Nella situazione che si è determinata i comunisti ribadiscono tutte le posizioni assunte in precedenza. Occorre, più che mai, adottare misure immediate volte a stroncare l'ondata di nuovo abusivismo e realizzare rapidamente una sanatoria per il passato che punisca la speculazione e assicuri un agevole recupero alla legalità dell'abusivismo di necessità; che garantisca il territorio e l'ambiente; che rispetti le norme della Costituzione.

Questo è il punto di vista del PCI. Ma reazioni molto aspre sono venute anche da altri settori della maggioranza. Nella riunione dei capigruppo, il presidente dei senatori democristiani Nicola Mancino ha duramente criticato il governo. Mancino il giorno prima, riferendosi a Craxi che voleva imporre di chiudere subito il capitolo del condono edilizio, aveva detto: «Il governo può dare ordini ai propri uscieri, non al Parlamento». Anche gli altri capigruppo della maggioranza si sono associati alle critiche. Mancino aveva addirittura scritto una lettera di protesta a Craxi per il comportamento del governo, ma non ha avuto l'adesione dei capigruppo repubblicano Libero Gualtieri e socialista Fabio Fabbri. Il liberale Attilio Bastianini ha attaccato il governo per il clamoroso voltafaccia: due ministri, infatti, si erano impegnati a varare il decreto, «quindi non era più opportuno mutare linea». Molti parlamentari, dalla DC al PSI se la prendono con i ministri Franco Nicolazzi e Oscar Mammì, i quali avevano partecipato all'intesa fra i capigruppo della maggioranza e poi al Consiglio dei ministri si sono schierati contro il decreto. Singolare e ironico appare a questo punto un intervento del ministro dei Lavori pubblici Nicolazzi che ora reclama, con una circolare, una più assidua vigilanza sull'abusivismo.

Quale la conclusione della vicenda? Il governo incamera una pesante sconfitta e si assume una grande responsabilità. I suoi propositi oltranzisti (approvare il condono così com'è, immediatamente) sono finiti nel nulla e si è aperta una grave crisi nei rapporti con il Senato. Ma il conto di questa incredibile storia sarà pagato dal Paese, dal territorio e dall'ambiente. Ormai gli speculatori hanno mano libera. «Quale la ragione del mancato decreto?» Il governo — ha detto Chiaromonte — non sa governare. Questa la verità.

Claudio Notari

Queste ore calde sui banchi del Senato

di PAOLO VOLPONI

In questi primi giorni di agosto il Senato con tre sedute pubbliche al giorno per un orario che va dalle 10 alle 24 (con un intervallo centrale di circa tre ore quando non è destinato ai lavori di commissione e quando questi non abbiano inizio prima ancora nella mattina e magari proseguano in parallelo con quelli dell'aula) ha discusso la proposta di legge del governo detta del condono dell'abusivismo edilizio, la relazione Anselmi sulla P2 ed altre urgenze legislative di minore portata. Almeno da parte della nostra opposizione sempre con l'occhio, l'orecchio e la bocca (e perché anche non con tutto l'animo?) alle notizie ai fatti e alle prospettive della cosiddetta verifica autoprodotta dal governo del pentapartito sul proprio corpo e sul proprio clima e ambiente. Non su qualsiasi altra cosa del paese, delle sue istituzioni e della sua democrazia, anche incidente e frangente sopra quegli stessi corpi clima e ambiente. Il governo ha abbracciato e complimentato se stesso, esultando e riconoscendosi nello sviluppo e nei successi del capitalismo internazionale. Il governo non si è certo preoccupato della qualità pessima della legge molto importante e avvolgente del condono edilizio, né delle requisitorie spesso di chiarissima accusa contro le forze e i sistemi del suo patto che si alzano da tutti i banchi liberi del Parlamento durante il dibattito sulla P2.

Il governo era convinto di essere bravo ed efficiente con il disegno legge sul condono perché è convinto che i frutti di tale legge gli serviranno per campare. Se poi la legge è anticostituzionale, iniqua, malamente raffazzonata e ancora peggio articolata e dotata anche ai fini brutali di raccogliere soldi, il governo e la sua maggioranza non pensavano nemmeno accettare di curarsene perché sennò avrebbero dato segno di debolezza verso l'opposizione dei comunisti e avrebbero perso tempo per arrivare a mettere le mani sugli oboli di quella grande vendita di indulgenze e spesso anche di impunità allestita con la legge n. 646. Così il governo pare convinto che la P2 sia un caso trascorso e marginale, del quale si deve neghittosamente fare la storia e produrre una rete di parole, appelli, smentite, ammissioni, ammonizioni, propositi per avvolgerlo ben bene come si convenga a un ingombrante pacco per giunta marcio e maleodorante. Noi comunisti abbiamo tenuto e terremo duro al nostro posto nel caldo e nella stanchezza per respingere o modificare in senso positivo il disegno di legge sul condono e per approfondire al massimo il dibattito P2: per indagarlo al punto da fargli emettere ogni cattiva aria, goccia, cellula infettiva, pericolosa pur se archiviata a sprigionare contagi e a produrre contaminazioni nella politica e nelle istituzioni della Repubblica. Si possono lasciar dentro nel pacco mal chiuso appena appena cosparsi del sale dell'ammonizione grandi generali, ambasciatori, segretari di partiti, direttori di ministeri, magistrati, dirigenti di industrie pubbliche, giornalisti influenti? Non ci sembrerebbe igienico per la salute della Repubblica. E i loro vecchi contagi e le loro epidemiche influenze risultano subito chiari se appena uno voglia fare una analisi dell'abusivismo edilizio di cui alla legge contemporanea sui nostri banchi.

Non furono l'abusivismo, la speculazione edilizia, la resistenza alle leggi di ordine pubblico, il ricatto sui suoli, il giudizio sui finanziamenti, il disprezzo per l'illusione dei piani urbanistici, la repulsione istintiva per qualsiasi folla popolare di sfollati, baraccati, terremotati, emigrati, uno dei principi fondamentali e una delle intraprese più taglieggianti dei gruppi centrali della P2? Il tema, tutti insieme per questi giorni accaldati e per queste ore, diventa proprio quello che i comunisti cercano di affermare: la democrazia come culturadella città; il piano delle leggi pubbliche come superiore e invalicabile: comprensibile, graduato, maneggevole, recepibile anche come testo e scuola di cittadinanza, mezzo di crescita culturale, programma e pratica di certezza e di partecipazione sociale. I senatori comunisti non chiuderanno il caso P2 accontentandosi di recitare le loro analisi, le loro conclusioni e proposte; e tanto meno si sono disposti silenziosi, raccolti ancora di più sui loro banchi di lato per non recare disturbo durante le votazioni a raffica per l'approvazione rapidissima del disegno di legge sul condono. I comunisti non credono nemmeno che sia un condono, anche perché non vedono proprio in giro tra i luoghi deputati del paese nessun sovrano o signore che possa ritenere di mettersi in mente la concessione di grazie (nemmeno previo esborso di offerta). Questa legge è troppo importante e troppo brutta perché i comunisti potessero e possano accettarla piegati dalla stanchezza, dal peso della maggioranza, dalla voglia di uscire da queste aule pompate per andare a respirare in qualche luogo aperto. E così che la maggioranza la quale sente il bisogno fisiologicamente di andare in ferie entro oggi ha dovuto lasciare in evidenza la legge sul condono per i giorni più ariosi della ripresa post feriale.

Sindacati e imprenditori alla ripresa d'autunno / Sergio Garavini

«L'ossessione antisalari? Basta, ora lo sviluppo»

Il confronto diretto è credibile se non ha pregiudiziali - Il governo vivacchia

ROMA — Non è stata concordata una data, tantomeno un ordine del giorno preciso. Ma sindacati e imprenditori sanno di dover affrontare la ripresa autunnale con un nuovo appuntamento tra loro. A quali condizioni il dialogo potrà andare avanti e trasformarsi in corrette relazioni industriali? Lo chiediamo ai protagonisti della partita. Oggi la parola è a Sergio Garavini, segretario confederale della CGIL.

— Più di due anni di assoluta incomunicabilità e adesso la prospettiva di un confronto e un negoziato diretto. Come spieghi questo salto?

«Col fatto che oggi tutti toccano con mano ciò che ieri era negato, e cioè che il problema vero è di come fare una politica di sviluppo. Certo non con l'ossessione del costo del lavoro, che poi significava sempre e solo scala mobile. Adesso la Confindustria torna a parlare anche degli altri pezzi dell'economia — l'inflazione, il deficit pubblico, la spesa pubblica, il costo del danaro, il fisco, l'occupazione —, riconoscendo che hanno continuato a camminare per proprio conto, trascinando tutto nella crisi. Riflettendoci sopra, non è neppure una novità. Le stesse cose erano state dette nel convegno che nell'81 proprio la Confindustria aveva organizzato a Genova. Ma poi quell'impostazione è stata sacrificata, con tutto ciò che ha comportato per le relazioni industriali».

— Perché quella regressione?

«Contro quell'apertura si scatenarono i gruppi più aggressivi del padronato. Con in testa il solito Romiti che già allora teorizzava che le politiche di sviluppo non esistono, che di concreto c'è il costo del lavoro su cui le imprese potevano fare i conti in soldoni. Il costo del lavoro è stato assaltato come sappiamo, fino al taglio con decreto-legge della scala mobile. I lavoratori hanno pagato il prezzo della compressione delle retribuzioni, ma la ricaduta sull'economia è stata negativa. Oggi siamo all'assurdo che il salario netto diminuisce e, al tempo stesso, il costo del lavoro aumenta per effetto delle dinamiche nominali sollecitate dall'inflazione più le tasse pagate dai lavoratori più i contributi a carico delle imprese».

— Eppure, nell'ultimo incontro, la Confindustria ha riproposto il chiodo fisso del costo del lavoro. E se ricominciasse la solita manfrina?

«È vero, la questione del costo del lavoro ci è stata ripresentata in termini duri. Ma, al tempo stesso, la Confindustria ha dovuto riconoscere che il problema non è costituito solo dall'indicizzazione, cioè dalla scala mobile, ma anche dagli oneri sociali e dal rapporto tra costo del lavoro e salario netto, elementi quest'ultimi comodamente accantonati finora e che rimandano a scelte di politica economica del governo. Ecco, il punto di partenza, che rende credibile la trattativa, è costituito dalla rimozione delle pregiudiziali. Se dovessero tornare in campo, sia chiaro da oggi, non le tollereremo. Per le manfrine non c'è più spazio».

— La CGIL ha insistito sul valore «politico», allo stato, della ripresa dei rapporti tra il sindacato e gli industriali. In che senso?

«Nell'ultimo incontro — se vuoi il primo, dato che chiude una fase buia e può aprirne un'altra su basi di correttezza negoziale — nessuna delle parti è entrata nel merito, ma entrambe hanno espresso l'esigenza di dover regolare direttamente le partite più spinose che attengono alla loro autonoma sfera di rappresentanza così da mettere di fronte alle proprie responsabilità gli altri soggetti del governo dell'economia che finora hanno disertato dal fronte della politica di sviluppo».

— Tra questi soggetti, anzi in prima fila, c'è il governo che ha appena concluso la verifica della sua maggioranza. Questa comune valutazione delle parti sulla persistente compressione delle possibilità di sviluppo ha trovato un qualche riscontro nelle conclusioni del pentapartito?

«Praticamente nessuno. Anzi, dalla verifica esce un governo che si accontenta di vivacchiare sulla favorevole congiuntura internazionale. I nodi di fondo restano tutti irrisolti, mentre la Banca d'Italia fa da sé con scelte restrittive e Goria dà il via ad altri assalti alle conquiste sociali. L'unica cosa che sapranno fare alla fine, anche se adesso la negano a parole, sarà un altro decreto, ancora un taglio ai salari, un drammatico inasprimento dello scontro sociale. Per questo l'altolà va dato subito, riproponendo con forza elementi concreti di una politica per lo sviluppo».

— Quali?

«Essenzialmente due: l'equità fiscale e gli investimenti produttivi».

— Parliamone nel merito. Equità fiscale, dici. Conosci la critica che viene mossa all'impostazione della CGIL: è — dicono — come chiedere all'erario di pagare i costi della riforma del salario e della contrattazione. Qual è, invece, il rapporto vero tra l'una e l'altra cosa?

«Non vorrei che mentre dicono 'paga Pantalone' in realtà pensino che debbano essere i lavoratori il 'Pantalone' che continua a pagare. Nel 1982 fu proprio il governo, con il piano La Malfa, a riconoscere che la pressione fiscale sul lavoro dipendente era arrivata a limiti di esosità insopportabili, proclamando l'obiettivo dell'invarianza del prelievo fiscale. Invece, questo è cresciuto di un buon 2%, complicando ancor più la struttura del costo del lavoro. Noi non chiediamo altro che di tornare a quell'impegno, e ripartire da quell'atto dovuto per fare una politica fiscale equa che, da un lato, consenta un alleggerimento del costo del lavoro senza penalizzare i salari reali e, dall'altro, incoraggi fortemente gli investimenti. L'originalità della nostra proposta è che l'equità può essere attuata senza ridurre, ma, anzi, aumentando il prelievo fiscale complessivo su tutti i redditi, compresi quelli patrimoniali e finanziari che oggi sottraggono risorse agli investimenti produttivi proprio perché esentasse. Ma di questo nel piano Visentini non c'è traccia».

— È il secondo punto: gli investimenti. In che modo?

«Riaprendo il canale dei finanziamenti finalizzati: agli investimenti per l'innovazione e alle agevolazioni per la ripresa produttiva».

— Quindi, prima va risolto il contenzioso del governo?

«Sì, nell'immediata ripresa, mentre si sviluppa la consultazione dei lavoratori e il confronto tra i sindacati sulle ipotesi di riforma del salario e della contrattazione. Non abbiamo certo gridato 'al lupo' quando abbiamo parlato di sciopero generale. In campo è la determinazione a fare dell'equità fiscale il perno di una battaglia per lo sviluppo. I diecimila miliardi che Visentini si propone di recuperare per il 1985 sono un primo passo obbligato. Ma molto di più si può e si deve fare».

— Poi la trattativa con gli imprenditori. Su quali discriminanti?

«Tre, essenzialmente. La riforma della struttura del salario e della contrattazione — questa la prima — deve corrispondere agli elementi più dinamici del lavoro: la professionalità, la produttività e l'efficienza. In secondo luogo, l'occupazione: quindi anche gli orari di lavoro. Già oggi è possibile una manovra di differenziazione e flessibilità degli orari — quindi, non solo part-time o contratti a termine come dice la Confindustria — che segua l'evoluzione dell'organizzazione del lavoro e dei margini di produttività per avere effetti positivi sull'occupazione. Infine, il mercato del lavoro: l'elasticità non può essere intesa come libero arbitrio del sistema delle imprese, soprattutto nel momento in cui la presenza di un'area debole — giovani, lavoratori senza alti livelli di professionalità, cassintegrati lasciati in parcheggio — assume la valenza di problema sociale».

— La riforma del salario e della contrattazione, l'hai già detto, sarà costruita sulla base dei risultati di equità fiscale. Il documento della CGIL, appena licenziato con voto unanime dalla segreteria, dice anche come, e in modo aperto. Si volta pagina rispetto allo «strappo» del 14 febbraio?

«L'alternativa che proponiamo ha questa ambizione. È la coerente conseguenza della battaglia contro il decreto che ha conosciuto una mobilitazione straordinaria e che ora può costruirsi uno sbocco positivo. La nostra, lo abbiamo sempre detto, non è mai stata una battaglia per 4 punti di contingenza. Abbiamo rifiutato la firma del protocollo del governo con due grandi argomenti: l'iniquità della manovra in sé e l'assenza di una decisa inversione di rotta nella politica economica. Entrambi questi obiettivi hanno oggi maggiore forza. Ed entrambi passano attraverso il reintegro nel salario dei quattro punti di contingenza tagliati dal decreto. È la premessa di una riforma della scala mobile che consenta di diminuire il peso dell'indicizzazione sul costo del lavoro senza perdita di salario netto, anzi con la garanzia del grado di copertura così come era stata concordata da tutti il 22 gennaio dell'83, che comprende — appunto — i punti tagliati».

— C'è una questione che fa discutere nella CGIL: la differenziazione del punto di contingenza. Come affrontarla?

«Intanto, una precisazione d'obbligo: il punto unico non esiste, l'ha distrutto proprio questo meccanismo fiscale. Ecco un primo traguardo: il punto di contingenza uguale per tutti al netto. La CGIL ha fatto questa ipotesi insieme a un'altra, quella sulla differenziazione, per rispondere all'esigenza di costruire l'unità di tutti i lavoratori attraverso un sostegno anche per questa via alla contrattazione della professionalità. So che questa questione fa discutere. E discuteremo, in modo franco. Anche per questo abbiamo bisogno di tempo. La riforma per farla bene non la si può fare in fretta».

— Un'ultima domanda: la proposta sancisce la ritrovata unità della CGIL?

«È il tentativo di determinare nuovi sviluppi unitari dell'iniziativa della CGIL non come concessione reciproca per mantenere la pace ma per andare più avanti sul terreno propositivo del cambiamento economico sociale».

Pasquale Cascella

Piano Goria, «colpo di scure» sui cittadini non sulla spesa

Le reazioni di Lanfranco Turci, presidente della Regione Emilia-Romagna, di Gianfranco Bartolini, presidente della Regione Toscana e di Ugo Vetere sindaco di Roma

ROMA — «Colpo di scure», manovra che favorisce «il dissesto dei servizi», metodo «inaccettabile». Ad una prima raccolta di pareri il piano Goria non raccoglie più di tanto. Lo si accusa di superficialità, di avventatezza, se ne rifiuta, soprattutto, il metodo: quello di mettere gli amministratori di fronte al «fatto compiuto».

Lanfranco Turci, presidente della Regione Emilia Romagna, mette l'accento sulla impossibilità dell'operazione risanamento fiscale almeno fino a quando, sostiene, «rimarrà immutato il sistema del prelievo fiscale». Questo senza tener conto, aggiunge, «del danno reale di simili proposte: si aggrava il degrado dei servizi pubblici e soprattutto si alimenta la sfiducia della gente nel possibile funzionamento di tali servizi, visto che è su questi che sempre si abbatte il taglio drastico in periodi di crisi. Il risultato è uno solo: che non si mette mai mano seriamente alla razionalizzazione della spesa». Esiste allora una soluzione. «Certo — dice Turci — ed è quella che noi da anni proponiamo: l'autonomia impositiva di Comuni e Regioni. Tradotto in parole semplici la possibilità da parte degli Enti locali di dar vita a nuovi meccanismi di entrata di denaro. E non sarebbe solo un espediente tecnico: è l'unico modo, a mio avviso, che garantisce un autentico controllo della spesa da parte del cittadino che paga le tasse».

Per Gianfranco Bertolini, presidente della Regione Toscana, il piano Goria ha una doppia contraddizione: la prima (già rilevata da Turci) consiste nella pretesa di risanare il bilancio dello Stato senza affrontare drasticamente il problema dell'evasione fiscale; la seconda nel tentativo di «smantellare uno Stato sociale che in Italia, purtroppo, è ancora un obiettivo non raggiunto». Ma a parte queste considerazioni di ordine generale secondo Bartolini le conseguenze del piano Goria sarebbero gravissime: basti pensare, dice il presidente della Regione Toscana, «alla situazione drammatica in cui versano già oggi la sanità e i trasporti» gangli vitali, evidentemente, della vita collettiva. Anche lui insiste sull'autonomia impositiva degli Enti locali, un problema sul quale finora, dice, il «governo è stato latitante». Questo naturalmente non significa che non esistano problemi di riduzione della spesa pubblica, di eliminazione degli sprechi o delle forme di assistenzialismo clientelare: non è questo il punto. Il punto è «la politica delle entrate resa inefficace dai livelli scandalosi di evasione fiscale e da un sistema iniquo che scarica sul lavoro dipendente gli stessi costi dei servizi sociali».

Ugo Vetere, sindaco di Roma, parla di «problemi seri e drammatici soprattutto nelle grandi città». Non a caso proprio ieri il sindaco della capitale insieme ai suoi colleghi delle maggiori città italiane ha illustrato alla segreteria della presidenza del consiglio i rischi dell'emergenza-casa in previsione dell'ondata di sfratti che si verificherà nei prossimi mesi. «Ma potrei parlare anche della Sanità — dice Vetere — la cui situazione è ben nota ai cittadini ed altrettanto potrei dire per altri settori vitali. Ciò che ci attendiamo, come amministratori, sono misure che consentano di dominare e governare simili situazioni. Abbiamo il diritto — conclude Vetere — di discutere con il governo evitando di trovarci di fronte a decisioni già prese».

Sara Scalia

Fisco, adesso si teme l'effetto inflazionistico

I provvedimenti di Visentini - L'ISCO: le variazioni dei prezzi dovrebbero compensarsi

ROMA — Già si è cominciato a fare i conti di chi ci guadagna e di chi ci rimette con i provvedimenti fiscali proposti da Visentini. Ma su tutto s'impone il timore per il riaccendersi dell'inflazione. Negli ambienti dell'ISCO, l'Istituto di studi congiunturali, si riconosce che la manovra di accorpamento delle aliquote dell'Iva (da 8 dovrebbero essere ridotte a 4) è stata predisposta ponderando aumenti e diminuzione delle aliquote sui singoli beni, per cui in linea teorica anche le variazioni al rialzo o al ribasso dei prezzi dovrebbero compensarsi. Ma c'è da tener conto dell'effetto «di arrotondamento».

Un esempio: l'aliquota sul pane passa da zero al 2%, in pratica quel che oggi costa 100 costerà 102, ma l'aumento verrà sicuramente «arrotondato» per cui in pratica diventerà 105. Per quei prodotti su cui l'Iva passa ad una aliquota inferiore, poi, la tendenza sarà di mantenere i prezzi invariati. Un profumo che oggi con l'aliquota al 38% costa 13.800 lire con l'Iva al 18% dovrebbe scendere a 11.800 lire. Succederà davvero o vincerà il detto «cosa fatta capo ha»? Comunque, l'ISCO osserva che con l'accorpamento si andranno ad incrementare le entrate e, quindi, a ridurre il disavanzo pubblico con effetti positivi sull'inflazione stessa.

Sulla forfetizzazione, intanto, le singole categorie si stanno esercitando. La Confederazione nazionale degli artigiani ha già offerto un raffronto: un piccolo barbiere con un volume d'affari di 30 milioni l'anno con la forfetizzazione pagherebbe 604 mila lire in meno di Iva e 1.044.000 lire in meno di Irpef, mentre un autoriparatore con un volume d'affari di 100 milioni (rientra nella stessa categoria) con la forfetizzazione pagherebbe 2.288.000 lire in più di Iva e 3.540 mila lire in più di Irpef.

Le reazioni si infittiscono. C'è chi, come i macellai, prevede rincari (nel loro caso della carne). Generalmente, comunque, l'impostazione del provvedimento non viene messa in discussione. Si preferisce cogliere questo o quell'aspetto e suggerire correzioni. La Confcoltivatori a proposito del rischio per i produttori agricoli di subire le conseguenze del passaggio dall'aliquota zero all'aliquota 2 per i prodotti alimentari, del resto a prezzo amministrato; la Confesercenti sugli effetti della forfetizzazione sia dell'Iva che del reddito per le imprese meno redditizie. La critica più forte di queste organizzazioni si accentra sulla diversa ripartizione del reddito dell'impresa familiare che non sia fittizia. Sulla nuova norma perplessità sono state avanzate anche dal vicepresidente dei senatori socialisti, Scevarolli, che ha chiesto «aggiustamenti» nel corso dell'esame parlamentare.

I sindacati, dal canto loro, ribadiscono che c'è ancora molto da fare: patrimoniale, tassazione dei titoli di stato, riforma della curva Irpef per i lavoratori dipendenti, recupero del drenaggio fiscale. Anche Colombo e Sambucini, delle due confederazioni — CISL e UIL — che hanno accettato l'accordo separato del 14 febbraio, sostengono che a febbraio sarà aperta lo stesso la vertenza fisco.

p. c.